



«L'Occidente non ha conquistato il mondo con la superiorità delle sue idee, dei suoi valori o della sua religione ma attraverso la sua superiorità nell'uso della violenza organizzata».

## La sua teoria Gli Stati-nazione e il conflitto culturale



■ L'articolo di Samuel Huntington «The clash of civilizations?» («Scontro di civiltà?») apparve nella primavera del 1993 su *Foreign Affairs* e subito suscitò grande clamore e grandi polemiche. L'idea era quella di una «nuova fase» della politica mondiale. Secondo Huntington «la fonte prima di conflitto in questo nuovo mondo non sarà né essenzialmente ideologica né essenzialmente economica. Le grandi divisioni all'interno dell'umanità e la fonte di conflitto predominante avranno carattere culturale. Gli stati nazione resteranno i protagonisti più potenti degli affari mondiali ma i principali conflitti della politica globale avranno luogo tra nazioni e gruppi di civiltà diverse. Le faglie tra civiltà saranno i fronti di battaglia del futuro».

### ...e poi c'era Fukuyama con la «fine della storia»

■ L'altra grande categoria storica immaginata all'inizio degli anni novanta fu proprio la «fine della storia» teorizzata da Francis Fukuyama. Il quale interpreta la storia dell'umanità come un unico processo di evoluzione, che termina alla fine del XX secolo. Fondamentalmente, dopo il crollo del Muro di Berlino e la caduta delle ideologie, la domanda è una sola: siamo alla fine della Storia e all'ultimo uomo? Secondo Fukuyama, le due forze motrici della storia, «la logica della scienza moderna» e «la lotta per il riconoscimento», portano al collasso di ogni totalitarismo. Ma sono sufficienti la libertà e l'uguaglianza, sia politica sia economica a garantire una condizione sociale stabile e soddisfacente?

volgimento di Russia e America, a difesa dei rispettivi alleati. Era uno scenario che ricordava un po' la catastrofe della prima guerra mondiale. Non privo di aspetti iperbolici. Ma i focolai di crisi da cui poi partirono l'11 settembre 2001, le guerre irachene, quelle afgane, fino al recente terrorismo indo-pachistano, erano proprio quelli previsti da Huntington. E per questo la preoccupazione del politologo di Harvard era: disinnescare le mine. E suggerire alle Amministrazioni Usa un «egemonismo» che rinunciava ad esportare la democrazia e a voler imporre «cambi di regime». Nella convinzione che tale politica avrebbe esacerbato l'antiamericanismo, coalizzato gli avversari degli Usa, allontanato i potenziali alleati. E determinato insidia costante per quella che egli definiva la «Lonely Super Power», titolo di un altro suo celebre saggio su *Foreign Affairs*.

#### DOVE STANNO I LEVIATANI

Dunque un conservatore illuminato Huntington, piuttosto sulla linea di Kissinger che non su quella di Bush jr, di cui fu anzi avversario «realista». Senza dubbio come per Fukuyama la sua matrice era neoconservatrice: analoga a quella di Irving Kristol, Norman Podhoretz, Martin

## La guerra degli storici Come Fukuyama, rappresentò uno scisma nel mondo neocon

Lipset, tutti allievi di Leo Strauss, heideggeriano attentissimo alla centralità dell'Occidente fondata sul primato ideale di «Atene/Gerusalemme». E però, come nel caso di Fukuyama, Huntington rappresentò uno scisma in ambito neocon. Si oppose alla guerra di civiltà dei neocon, proprio brandendo lo spettro e il pericolo ingovernabile delle guerre di civiltà. Un punto di vista che anche il reaganiano Fukuyama finì col condividere, allorché si rese conto che il suo modello di un mondo «hegeliano», pacificato nel segno della cittadinanza liberale («La fine della Storia») era destinato al contrario ad essere soppiantato dal ritorno in grande stile della Storia agonistica: l'Impero, la lotta tra «Leviatani» e il conflitto planetario tra civiltà. Malgrado le obiezioni ricevute - degna di nota quella di Fuad Adjani contro l'idea di un Islam monolitico - il quadro tracciato dal moderato Huntington resterà istruttivo. Persino profetico. Come «avviso ai naviganti». In un mondo sempre più in bilico tra omologazione mercatistica e regressione nella barbarie. ●

## La paura del velo occidentale

**Nel saggio di Rossella Prezzo  
la genesi di un simbolo**

**GIAMPIERO COMOLLI**

comfo@interfree.it

La nostra società sembra volersi fondare sul potere abbagliante della visibilità, sul gesto del farsi vedere così come si è senza infingimenti, sullo spettacolo del reale mostrato in presa diretta. Irretita nella mistica di un'immagine tanto più veritiera quanto più nuda e cruda, l'Europa reagisce oggi con disagio, se non con riprovazione, alla presenza crescente di donne che invece si velano. Considerato spesso un residuo d'altri tempi, il velo islamico turba le nostre coscienze. Ma tali inquietudini sorgono anche perché noi avvertiamo come estraneo un oggetto (e un simbolo) il quale invece ci riguarda in pieno. Di conseguenza, prima di giudicare i veli venuti da Oriente, dovremmo cominciare a riconoscere i «veli d'Occidente». Vedremo così che il velo si ripresenti inaspettato in tutti i luoghi fondanti di una società che si vanta invece di poterne fare a meno.

#### TRA FILOSOFIA E TEOLOGIA

È quel che ci fa capire Rosella Prezzo in un saggio breve e chiaro (*Veli d'Occidente*, pagine 140, euro 11,00, Mondadori), ma anche ricco di implicazioni e suggestioni. Attraverso una riflessione rigorosa e al tempo stesso coinvolgente, l'autrice si muove tra filosofia, antropologia e teologia, per ricostruire genesi e funzioni non solo del velo islamico, ma prima ancora di quello occidentale. Ne individua l'ineliminabile presenza presso la religione giudaico-cristiana basata sulla rivelazione di un Dio il cui volto rimane invisibile, velato. Ritrova il suo ricorrente fantasma fra le pieghe del discorso filosofico che si propone di mettere a nudo la Verità, togliendole il velo che la nasconde. Individua il suo legame inscindibile con la sessualità e il femminile, la cui immagine in Occidente si presenta come un affare di corpi velati che vanno denudati. Il pensiero occidentale è sempre stato assillato dalla ricerca del fondamento ultimo di Dio, della Verità, della Donna. Ma questo fondamento si sottrae sempre. Meglio dunque prenderne atto - spiega Rosella Prezzo - perché solo così sapremo rapportarci correttamente anche a un velo islamico, che a questo punto non ci apparirà più tanto alieno. ●

## SIAMO TUTTI PIÙ SOLI SENZA PINTER

**ACCHIAPPA  
FANTASMI**

**Beppe Sebaste**

www.bepesebaste.com



Mentre non uscivano i giornali, in questi giorni di feste natalizie, moriva discretamente a settantotto anni il grande scrittore, drammaturgo e poeta inglese Harold Pinter, insignito dal Nobel nel 2005. Mi è venuto spontaneo sfogliare il volumetto di poesie (1950-2006) che Einaudi due anni fa ha fatto uscire a cura di Edy Quaggio. Una delle prime si intitola: *Natale*. «Scegli un cocktail per il bambino, / da bere in un cornetto acustico. / La privazione fa arrabbiare; che almeno / gioisca nella sua cattività. (...) Siamo una famiglia felice. / Vieni, cantiamo del porto, / delle notti a rimpinzarci di bouillabaisse. / Poi andiamo a bucarci dai vicini, / facciamo un'altra festa». C'è qualcosa di spietato nelle sue poesie. Tra le motivazioni al Nobel, l'Accademia Svedese scrisse che «nelle sue opere svela il baratro sotto le chiacchiere di ogni giorno e costringe a entrare nelle chiuse stanze dell'oppressione». Harold Pinter, se conta (io credo di sì), era un scrittore implacabilmente di sinistra, molto critico su temi politici e sociali. Sulla prima e seconda guerra in Iraq, sulle bombe e l'esportazione anglo-americana della democrazia, ha scritto cose vere e tremende. American Football. Riflessioni sulla Guerra del Golfo è una poesia del 1991: «Alleluia! / Funziona. / Gli abbiamo fatto scoppiare anche la merda. / Gli abbiamo fatto scoppiare la merda su per il culo / finché, cazzo, gli è uscita fuori dalle orecchie. / (...) Alleluia. / Sia lode al Signore per tutte le cose buone / Gli abbiamo ridotto in polvere i coglioni, / in polvere, porca troia. / Ecco come se l'abbiamo fatto. / Ora voglio che tu venga qui e mi baci sulla bocca». Le poesie non si dovrebbe mai commentare, però una cosa si può dire sui poeti veri; che essi per definizione non mentono mai, di qualunque cosa parlino. Quando muiono fanno sentire più soli, ma anche più responsabili. ●